

tiere e che coinvolge anche gli appartenenti ad altre esperienze religiose.

La terza parte del testo riprende alcune delle questioni teoriche emerse dalla pratica. Nel suo contributo, il co-curatore G. Routhier invoca un ripensamento delle modalità di attuazione della presenza della Chiesa mediante il principio territoriale. A suo avviso, non va perso il tratto di “nuova fraternità”, oltre dunque legami soltanto affinitari, che il Vangelo rende possibile. È così che la comunità cristiana può aiutare la città a ritrovare la sua profezia originaria, appunto quella del legame tra diversi. Per G. Smith il rapporto cristiani-città impone l’assunzione di un metodo pastorale che, senza rinunciare a mappare le energie, risorse e strutture a disposizione, prenda però le mosse dall’ascolto delle condizioni di vita di chi abita in città: come la gente abita e si muove, da quali bisogni è segnata, a cosa anela. Per F. Fava è importante che la Chiesa in città non si lasci sfuggire il contatto ordinario, quotidiano, con i luoghi segnati dalla logica dello scarto, in cui esplode la violenza. Per l’esperienza della fede il contatto con essi può risultare rivelativo.

Il testo si fa apprezzare sia per la particolarità del metodo assunto che per i contenuti specifici che affronta. Come espressamente indicato dagli Autori, ha i tratti di un primo accesso ad un tema che ancora molto ha da essere indagato e che proprio gli approcci *inter-* (internazionale, interconfessionale e interdisciplinare) potranno opportunamente arricchire.

PAOLO CARRARA

LETTERATURA ITALIANA

MARGHERITA DE BLASI, *Manzonisti. Riletture manzoniane tra romanzo e processo agli untori*, Roberto Nicolucci Editore, Napoli 2023, pp. 140.

Fin dall’uscita dell’edizione del 1827 (la cosiddetta *Ventisettana*) *I Promessi Sposi* furono non solo un caso editoriale – come si evince indirettamente dalle molte riproduzioni a stampa non autorizzate dall’autore che invasero il mercato librario italiano –, ma anche un vero evento culturale. Lo attesta la pubblicazione, nel corso dell’Ottocento, di una serie di opere, spesso cadute rapidamente nell’oblio, che, in diversa maniera e misura, dipendono dal magistero letterario manzoniano e ne comprovano l’autorevolezza e la fecondità. E proprio su tre testi appartenenti a questa letteratura *minore* concentra la sua attenzione Margherita De Blasi, studiosa di letteratura italiana e docente presso l’Università degli Studi di Napoli L’Orientale.

Nel suo *Caterina Medici di Brono* (1831 e 1840) Achille Mauri, sviluppando un fuggevole riferimento della *Ventisettana*, romanza la storia vera di una povera serva accusata di stregoneria e, quindi, giustiziata per aver affatturato il proprio nobile padrone (episodio che, più di un secolo dopo, ispirerà anche Leonardo Sciascia). La narrazione vorrebbe emulare il rigore documentario e la vibrante indignazione della *Storia della colonna infame* (che lo scrittore, intimo di casa Manzoni, poté conoscere ancor prima della pubblicazione): non senza forzature e concessioni al gusto romantico e popolare, un caso di malagiustizia seicentesca viene così esposto alla riprovazione dei lettori, in nome di quel fervore civile e illuministico che, attraverso Manzoni, risale fino a Pietro Verri (autore che, nella sua *Storia di Mi-*

lano – ben nota a Mauri –, si era a sua volta occupato del processo alla strega milanese).

Anche il romanzo storico *I famosi untori della peste. Seguito alla colonna infame di Alessandro Manzoni* (1875) di Antonio Balbiani ripropone e dilata, con intento divulgativo, le vicende raccontate dal Manzoni nell'operetta dedicata agli sventurati accusati di diffondere la peste. Con *I Promessi Sposi in terza rima* (1838), invece, Lorenzo Del Nobolo, sacrificando la complessità narrativa e la profondità del testo originale, offre una sintetica parafrasi poetica della *Ventisettana*, curiosamente riscritta in terzine dantesche e ridotta a una scarna successione di scene, selezionate per la propria notorietà e la propria carica patetica.

Per quanto modeste sul piano letterario, queste opere si inquadrano bene nella cultura del loro tempo e hanno un alto valore documentario: se da un lato testimoniano della grande celebrità del romanzo manzoniano (anche prima della versione definitiva) e della sua appendice, dall'altro rivelano l'esistenza di un vasto pubblico che legge e richiede narrativa storica, ma il cui profilo socio-culturale – che non è quello della borghesia colta cui Manzoni si rivolgeva – mal si adatta al lettore ideale che *I Promessi Sposi* presuppongono.

Sebbene, infatti, condividano con il modello l'interesse storico per il XVII secolo e ne riprendano la polemica razionalista contro la credulità, l'ignoranza e la cattiva amministrazione della giustizia (ciò che accade soprattutto in Mauri e in Balbiani), i tre autori rimangono sostanzialmente estranei alla riflessione linguistica manzoniana, centrale nel passaggio fra la *Ventisettana* e la *Quarantana*; inoltre banalizzano la forte tensione ideologica dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame*, ripie-

gando su una facile retorica dello sdegno e della denuncia, alla portata di fruitori di più immediata contentatura, o la rimuovono del tutto (come in Del Nobolo). Perfino il puntuale corredo iconografico che integra il testo della *Quarantana* e ne guida la lettura, in questi *manzonisti*, è conservato, sì, ma anche svuotato di significato e ridotto a un puro orpello ornamentale.

Nella produzione di tali epigoni, insomma, ci si mostra una società in crescita – quella italiana fra primo e secondo Ottocento – che sollecita la divulgazione delle tematiche e, per certi aspetti, anche delle idealità del romanzo storico *alto* nei termini di accessibilità dei lettori delle classi subalterne, caratterizzati da scarsi strumenti intellettuali e da un gusto più semplice e ingenuo.

L'interessante studio della De Blasi non è privo, purtroppo, di limiti e difetti. La scelta dei tre autori appare arbitraria: non è chiaro, infatti, per quale motivo le loro opere, che dovettero essere parte di una più ampia galassia di scritti, vengano segnalate all'attenzione del lettore odierno né quale virtù (o quale particolare demerito) le renda più rappresentative delle altre. Manca, inoltre, una conclusione generale che, mettendo a frutto l'analisi di questi *exempla*, delinei un quadro d'insieme del *manzonismo*, chiarendone le caratteristiche e il significato all'interno della storia culturale del nostro Ottocento; come nulla di specifico si dice di quel pubblico emergente – tanto spesso evocato nelle pagine del libro – cui questo fenomeno, evidentemente, si lega. Da ultimo spiace rilevare la deplorabile sciatteria che caratterizza la costruzione e la scrittura del testo: abbondano le ripetizioni, gli anacoluti e perfino i refusi. Il volume, pertanto, si presenta come un abbozzo che attenda di essere completato, ampliato e, infine, rivisto e corretto nella forma; e tale revisione non dovrebbe limitarsi

solo a un intervento superficiale, ma sarebbe auspicabile che trasformasse questi appunti ancor provvisori nel saggio sulla letteratura *minore* del XIX secolo che l'autrice ha la sensibilità e le competenze per scrivere.

PAOLO PERÒ